



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

La storia nei canti popolari siciliani

Salvatore

Salomone-Marino

5/25

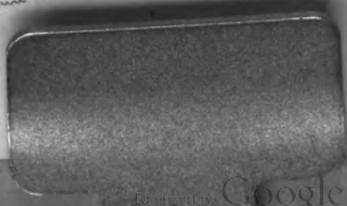
Recd. Jan. 1872.

225.18



Bought with
 THE INCOME FROM
 THE BEQUEST OF
 SAMUEL SHAPLEIGH,
 (Class of 1789,
 LATE LIBRARIAN OF
 HARVARD COLLEGE,

6 February, 1871



◊

LA STORIA

NEI

CANTI POPOLARI SICILIANI

STUDJ

DI SALVATORE SALOMONE-MARINO

SECONDA EDIZIONE

corretta ed accresciuta di parecchi nuovi canti.

C

PALERMO

FRANCESCO GILIBERTI EDITORE

1870

Centesimi 50.

©

LA STORIA

NEI

CANTI POPOLARI SICILIANI

STUDJ

DI SALVATORE SALOMONE-MARINO

SECONDA EDIZIONE

corretta ed accresciuta di parecchi nuovi canti.

e

PALERMO

FRANCESCO GILIBERTI EDITORE

1870

26225,18

1871, Feb. 6.
Hapleigh Fund.

Proprietà letteraria

AI LETTORI

Le benevoli parole e i gentili incoraggiamenti con cui parecchi illustri italiani e stranieri accolsero il mio *Saggio della Storia nei canti popolari siciliani*, edito nel 1868, mi han dato animo a continuare nelle faticose e lunghe ricerche, con raddoppiata lena, e con amor più costante. Ed è così che, a cominciar da' Normanni e venendo fino ai dì presenti, ho raccolto e sufficientemente illustrato buon numero di canti del popolo nostro, vevoli a dimostrar chiaramente essere la Sicilia, tra le italiane provincie, quella che di preferenza più intatte e vivissime serbi le tradizioni e la storia. Dopo gli studi del conte Nigra sulle canzoni

popolari del Piemonte, noi fummo i primi in Italia che con speciale lavoro cercammo nella poesia del popolo le storiche allusioni (1); e ci è caro il ricordar questo, oggi che tal genere di studi prende rigoglioso avanzamento tra noi.

Io non divulgo ora l'intero lavoro, per la sola ragione che amo trar profitto da non pochi altri canti storici, o accennanti a storia, che il Vigo possiede, e vedranno prossimamente la luce nella sua *Raccolta amplissima* di canti popolari siciliani (2): solo, per rispondere alle frequenti richieste venute d'oltr'alpe, io ristampo il saggio del 1868: ma corretto, accresciuto di parecchi nuovi canti e documenti pur nuovi, e spogliato della forma epistolare, che allora di necessità venne scelta, perchè indirizzato al

(1) Il Prof. V. IMBRIANI, nel suo libro *Dell'Organismo poetico e della poesia popolare italiana* (Napoli 1866) a pag. 447 scriveva: « In tutta l'Italia italiana dalla Magra e dal Rubicone fino al mar d'Affrica, non v'è che poesia lirica. » Secondo lui, il solo Piemonte conserva tuttavia la *ballata storica*.

(2) La sta pubblicando dal Galatola a Catania, e conterrà tutti i canti fin qui editi, e tutti gli inediti che da lui stesso, e da me, e dal Pitre, e da altri sono stati raccolti: in tutto *da sette ad ottomila canti!* Qual provincia d'Italia possiede tanta ricchezza di poesia?

mio amico Giuseppe Pitrè. Forma esso un capitolo, che può star bene da sè, della mia operetta, della quale ecco l'indice a comodo di chi ne avesse vaghezza:

- I. Normanni e Svevi.
- II. Il Vespro.
- III. La Casa d'Aragona.
- IV. Il Regno di Carlo V e la Pirateria.
- V. Re e Vicerè spagnuoli.
- VI. La rivolta di Messina.
- VII. Vittorio Amedeo e l'ultimo di Casa d'Austria.
- VIII. I Borboni e la rivoluzione francese.
- IX. Ferdinando IV e gl'Inglesi.
- X. }
XI. } Storia contemporanea (1820-1870).
XII. }

Palermo, il 1° del maggio 1870.

S. SALOMONE-MARINO.



Il Regno di Carlo V e la Pirateria.

Sommossa di Squarcialupo. — Caso di Sciacca. — Vittoria di Tunisi. — Incursioni barbaresche. — Sconfitte dell'armata siciliana. — Lega contro i Turchi.

Colla morte di Ferdinando e la successione del giovine Carlo (*gennaro 1516*) comincia davvero per la Sicilia nostra l'epoca delle congiure e de' tumulti, delle civili stragi, delle vendette, de' neri delitti. E con questi, il tremendo flagello della pirateria e de' banditi, della fame, della peste, de' terremoti. S'è chiusa appena la tomba di Ferdinando, e già il popolo di Palermo ammutinasi e caccia il Vicerè Moncada, mettendo a ruba ogni cosa (*7 marzo 1516*). Altro luogotenente è mandato in Sicilia, Ettore Pignatelli conte di Monteleone; ma la sedizione viene spenta, non l'odio pei partigiani del Moncada, che ancora stavano a reggere la cosa pubblica, consiglieri del luogotenente. E però nuova congiura, nuova rivolta il **24** di luglio **1517**, e Gianluca Squarcialupo ed altri nobili sono a capitanarla. Avevan pochi seguaci dapprima; e lo storico Fazzello, che li vide, lasciò scritto ehe « stupiva dell'audacia di costoro, che in sì poco numero osavano invadere una città popolosa »: ma ben presto la plebaglia, di sangue e di rapina assetata, viene a rafforzare i sediziosi, incende le porte dell'Osteri,

dov'era il Pignatelli, e irrompe dentro furiosa. Questi è condotto al Palazzo reale; ma i Giudici della Gran Corte, il Maestro Razionale, l'Avvocato fiscale ed altri amici del Moncada furono barbaramente martoriati, trucidati, e ignudi cadaveri trascinati per le vie di Palermo. Non più magistrati, nè leggi, nè religione; i beni e la vita de' cittadini l'ha in potere una mano di facinorosi.— Chi porrà argine a tanta luttuosa tempesta? I buoni, a cominciar dai congiunti di Squarcialupo, hanno smesso il timore, ed eccoli a segreta consulta col Pignatelli: la mala semente vuol esser distrutta e dispersa.— È l'8 settembre; e Squarcialupo e i suoi colleghi Di Benedetto e Rosa, nella chiesa dell'Annunziata vengono trafitti per mano di Nicolò di Bologna, di Pompilio Imperatore e di Pietro Afflitto. Gli altri sediziosi, chi fu preso, chi giustiziato, chi scampò a pena la vita: e la città si vide in un subito ritornata alla tranquilla sua gioia.

Abbiamo una *canzona* che ricorda il fatale 1517, e pare per l'eccidio di Gianluca. La diciamo fatta da tale che fu suo compagno di ribellione, che tuttavia trema al solo ricordo del nome di quell'anno, nel quale *per aiuto del Cielo* sfuggì il micidiale coltello che in chiesa gli tirò come a cane. E non dia luogo a meraviglia questo sentimento religioso in uno che ha rubato e sparso il sangue de' fratelli; perchè ugualmente io l'ho sempre osservato ne' più spietati assassini dell'Isola, per una di quelle contraddizioni inesplicabili dell'animo umano (1). Ma non in-

(1) Non è fuori proposito, pe' non Siciliani, il ricordare che gli assassini, uccidendo un uomo, curino, quando sono in grado di farlo, che prima si faccia il segno della croce e si raccomandì a Dio: — che nel venerdì santo non uccidono, perchè il cielo, in quel dì a lutto per la morte del Redentore, non accoglie anime di sorta: — e altri superstiziosi aneddoti di simil natura.

dugi il lettore a conoscere i versi, e a portare giudizio suo:

Lu milli cincuentu dicissetti,
 Lu sulu nomu ca mi fa trimari!
 Com'ora li me' occhi 'un fora aperti (4),
 Scannatu nni la clésia (2) com' un cani :
 Ca (5) fu lu Celu chi ajutu mi detti,
 Mi sarvò di li mali cristiani (4).

Il veder battezzati per *mali cristiani* gli assalitori, potrebbe a qualcuno sembrare un'opposizione a quello che abbiamo detto, cioè, che gli uccisori de' ribelli vollero e ottennero il bene e la pace comune: a me non pare così, perchè quella espressione è in bocca dell'assalito; e avesse pur avuto mille torti e commessi mille delitti, e' avrebbe sempre gridato *ai mali cristiani* e agli assassini, sè chiamando innocente.— Ma il fatto cui si allude, sento obbiettarmi da altri, potrebbe essere un altro, consimile a quello seguito nella chiesa dell'Annunziata: anche qui a me non pare così, perchè avvenimento simile, in quello o in altro tempo, non mi forniscono nè storici, nè cronisti siciliani; se chi, avendo quest'idea, volesse mostrarmi quel ch'io, meno esperto, non ho saputo trovare, sarei pronto a togliere a questo fatto i sei versi, e ridarli a quello che loro die' nascimento.

Dei superstiti compagni di Squarcialupo alcuni ricor-

(1) A quest'ora avrei chiusi gli occhi per sempre, non sarei vivo. *Fora* sta pel plurale *fòrano* (sariano): esempio non raro ne' canti popolari, anche di altre provincie d'Italia.

(2) *Clésia*, che anche dicesi *crèsta* e *chtesa*, è più conforme al lat. *ecclesia* da cui deriva. I dugentisti ne hanno esempi frequenti.

(3) *Ca* in questo luogo è un semplice ripieno, come il *che* de' canti popolari toscani.

(4) Questi *mali cristiani* corrispondono al *malo cristiano* della canzone di Lisabetta, citata dal Boccacci nel *Decameron*, Gior. IV, nov. V.— Il canto fu raccolto in Palermo.

sero al re in Ispagna e ne ottenner perdono; altri lasciarono il Regno e camparon la vita: ma non così avvenne a chi in Sicilia volle rimanere o affidossi al Vicerè Pignatelli. I conti di Golesano e Cammarata, ritenuti già fuori di Sicilia e in nome dei quali il tumulto avea principiato, furon richiamati per voto del Parlamento; ed essi portavansi già in Messina a ringraziare il Vicerè. Ma erano i giorni in cui questi, alla testa di mille cavalli e millecinquecento fanti, andava girando per le città ribelli dell'isola facendo impiccare spietatamente i capi della sedizione: onde al Golesano e al Cammarata un amico poeta, inteso lo scopo di lor viaggio, colla seguente canzona ammonì dicendo: — Badate, o Signori, che il Pignatelli passa frettoloso da Taormina, assicurato già delle ribelli città Castrogiovanni e Calascibetta: tenete forte a questa avvertenza, ricordate queste mie parole, perchè non v'incontri d'esser messi in prigione, donde vi toccherebbe ad uscir poi a suon di trombetta col boia:

Signuri illustri, l'illustri Pignatu
 Passa di Tavormina cu gran fretta,
 Che par che fussi statu assicuratu
 Di Castruiani e Calatascibetta.
 Signuri, fatti forti a lu cuntatu
 E teni a menti sta mia paruletta,
 Pr' 'un essiri a la fini carceratu,
 E scarceratu a sonu di trummetta.

Capi l'antifona il conte di Golesano, e si salvò pigliando altra via: quel di Cammarata s'incaponì a presentarsi al Vicerè, ed ebbe poscia a pagarla salata, perchè al primo pretesto fu imprigionato, e poi decapitato in Milazzo (1).

E qui passo a notare altra canzona, di cui le dolcissime

(1) Tutto quest'aneddoto, come ancora gli otto versi siciliani, ci conservò il cinquecentista Rocco Gambacorta a fol. 350 retro del suo *Foro Cristiano*, stampato in Palermo nel 1593.

note udii mirabilmente ripetere il 15 marzo 1868 in Palermo da un Giuseppe Arcoleo, vispo ortolano da' quindici a' sedici anni e bello come l'alba del cielo nostro.

Casù di Sciacca, spina di stu cori,
 Di quantu larmi (1) m'ha' fattu jittari!
 A chi mi giuva stu misaru cori
 Ch'è nudu e crudu di robba e dinari?
 Billizza ed unistà sunnu palori,
 Senza lu scrúsciu (2) nun si fannu amari:
 Ora, nuddu pri mia spásima e mori,
 La stissa Morti 'un (3) mi voli guardari!

Metto da canto la morale di questi otto versi, ch'è quella stessa che Ovidio così annunciava:

*Donec eris felix, multos numerabis amicos;
 Tempora si fuerint nubila, solus eris;*

e mi fermo a considerarli storicamente. Chi si lamenta, è una giovane bella ed onesta (v. 5), ma povera (v. 4) per cagione del *Caso di Sciacca* (v. 1). E che è questo *Caso di Sciacca*? — Non dico ai dotti e semidotti, che l'hanno imparato fin dalle scuole (4), ma se ne domandi all'infimo popolano, alla più meschina femminetta del nostro volgo, ti risponderanno così: — « Il *Caso di Sciacca*? oh quello

(1) Contratto da *l'armi*, lagrime.

(2) *Scrúsciu*, rumore, suono; sottintendi *del denaro*.

(3) 'Un, aferesi di *nun* (non), che abbiamo comune co' Toscani, Umbri, Piemontesi, Liguri, Corsi, Napoletani.

(4) Parlarono del *Caso di Sciacca* gran numero di storici; qui notiamo solo i seguenti, come più autorevoli e più noti: FAZZELLO, *Dec. II, lib. ult.*: MAUROLICO, *Hist. lib. ult.*: AURIA, *Ist. de' Vicerè*: DI BLASI *Storia del Regno di Sic., lib. XI, cap. V*: PALMERI, *Somma della Stor. di Sic., cap. XLIII*: LA LUMIA, *La Sic. sotto Carlo V, cap. V*: MORTILLARO *Leggende storiche siciliane, VIII*: e più distesamente di tutti FRANCESCO SAVASTA nel libro *Il famoso Caso di Sciacca*.

fu un caso grosso davvero! In tempi lontani che neppur mio nonno (buon'anima) ricordava, un barone chiamato Giacomo Perollo era il padrone assoluto di Sciacca, ed avea una vecchia inimicizia con Sigismondo De Luna conte di Caltabellotta. Che fa questi? raccozza una squadra di malandrini, e armata mano va ad assaltare il castello del Perollo; prende lui e i suoi, dopo quattro dì, li uccide, il castello spoglia e brucia, tutta Sciacca è in sangue, in fuoco, in ruina! — Questo è il Caso di Sciacca; non il primo successo al 1455, pur sanguinoso, tra le stesse famiglie De Luna e Perollo, ma il secondo, de' giorni 20, 21, 22 e 23 luglio 1529, che non ha pari nella storia nostra per numero di uccisi, per crudeltà e barbarie inaudite. Quella orrenda lotta civile passò in proverbio popolarissimo. Osserva un po' que' due Siciliani che liticano, fanno chiasso per nulla, incaloriscono più sempre e non voglion finirla: un uomo ch'ha già messi i canuti s'intromette colla sua autorevole esperienza: — Via là! di mere corbellerie volete farne un *Caso di Sciacca*? — Quest'altro è contrariato, attraversato e nociuto in ogni cosa da' nemici suoi: La toglierò io la cuccagna! la finirò con un *Caso di Sciacca*! — Quel terzo ama, riamato, una fanciulla; ma la storia di Piramo e Tisbe è lì sempre a riprodursi, chè i parenti si oppongono e minaccian duoli e ruina; l'innamorato va a cantarle di notte:

Ah, sti parenti, ca 'un vonnu ca (1) t'amu,
 Farannu fari lu *Casu di Sciacca*;
 Di tant'amuri nu' 'n cori addumamu (2),
 Ciùscia (3) lu ventu e lu focu nni scappa.

(1) Qui il *ca* è pronome relativo, e così altre volte ancora, riferendosi a tutt'i generi e numeri. Altre volte poi il *ca* è particella e vale *perchè*; e allora scriverò *cà* coll'accento.

(2) *Addumari* vale ardere, avvampare: in parecchi scrittori del duecento trovi il verbo *allumare* nel significato medesimo.

(3) *Ciùscia*, soffia (il vento).

Vegnu di notti e senti lu mè chiamu,
 Senti st'armuzza ca chiancennu scatta (1);
 Méttiti l'ali, spiremu, vulamu,
 Cadi lu munnu e cu' cci 'ncappa, 'ncappa (2).

E così sempre in cento maniere ed occasioni diverse vive la ricordanza del *Caso di Sciacca*; ricordanza amara e dolorosa per noi, che anco ai dì che corrono veggiamo di che lagrime, di che dolori e danni sien causa le cittadine e le municipali ire, che solo nel sangue si spegnono, ma per rinnovarsi presto e più feroci, ove provvida e forte mano di chi governa non soccorra prontissimamente.

Notevolissimo per bella poesia che spira non mentito dolore, il canto dettatomi dall'Arcoleo non può non essere nato ai tempi del *Caso di Sciacca*; chè chiaramente dal contesto si vede, lamentandosi la sventurata che *ora* (v. 7), perchè impoverita dal Caso di Sciacca, che tante famiglie trasse a mendicare, ora nessuno più l'ama come prima, e neppure la stessa Morte vuole guardarla e toglierla a tante pene! Questo è quello che fa per noi e c'importa: non mi curo poi di conoscer chi questa infelice si fosse, se in Sciacca stessa il canto nascesse e da lì propagossi, o se, fuggendo ella a la strage, sia venuta e crearlo in Palermo o dove ricoverò.

Il tempo, che tutto divora, niun'altra canzona ci ha lasciato di questa scena luttuosa: e lunghe *Storie* dovettero cantarsi in quei giorni per l'Isola tutta, e alimentare dei fieri particolari dell'eccidio la innata e smaniosa curiosità dell'uomo, cui destano le calamità de' propri fratelli. Da Corleone mi fu mandato il principio di una *Storia del Caso di Sciacca*, che non dovette essere breve, com'esso indica,

(1) *Scatta*, scoppia (dal dolore).

(2) Caschi pure il mondo, e chi vi resta sotto, suo danno. Il canto mi venne dettato in Partinico.

ma che non mi fu dato poter accrescere neppure di un altro verso, malgrado le ripetute e minuziose ricerche; e debbo, con dolore, pubblicarlo così:

Cu l'ajutu di Cristu onniputenti,
Di la Matri Maria e di li Santi,
Sintiriti di Sciacca li lamenti,
Li morti, li fruti e li gran chianti (1).

L'autore di tanto scompiglio e carnificina, il vincitore strapotente Sigismondo De Luna, fuggiva dopo il *Caso* a Roma, presso papa Clemente VII suo zio: ma nè per preghiere di costui, nè per impegni adoprati potè mai ottenere grazia da Carlo V, e si affogò disperato nel Tevere (2).

Carlo intanto pensava a ristabilir l'ordine interno del-

(1) Vedi il mio vol. *La Baronessa di Carini, leggenda* ec. a pag. 17.— Il terzo di questi versi ci resta come maniera proverbiale, e corrisponde a quella più avanti notata: *farò un Caso di Sciacca*. (Vedi nella Comunale di Palermo il vol. ms. dell'ALESSI, segnato Qq. H. 44).— Un divulgatissimo proverbio dice: *A ch'è riduttu lu gaddu di Sciacca! Ad essiiri pizzullatu di la ciocca*. Suolsi ripetere a proposito di un prepotente schernito e offeso da un suo minore: a me pare che nel *gallo di Sciacca beccato dalla chioccia* possa bene intendersi il Perollo, offeso in ogni maniera, come fu, dal De Luna, prima che fosse stato vinto ed ucciso. Infatti, perchè il gallo dev'essere appunto di Sciacca e non di altro paese? E *gaddu* in nostra lingua suona anche *signore, dominatore, tiranno*; donde il verbo *gaddtari, dominare, opprimere*. E avvertasi che il Perollo, oltre ad essere il più ricco di quella città, era eziandio il più potente, essendo regio Portulano dopo che fu Vicerè.— In Sciacca, anche oggidì, quando alcun potente o temibile uomo viene ucciso, ripetesì: *Nni l'annittaru a Piroddu!* (Ci hanno spazzato il Perollo, ce lo han tolto di dosso!). Vedi il SAVASTA, *op. cit.*, tratt. IV, cap. 33.

(2) Vedi SAVASTA, PALMERI, LA LUMIA, MORTILLARO, nelle opere e luoghi citati.— Il De Luna, durante l'assalto al *castello* del Perollo, avca pure aggredito e ammazzato il capitano Statella e il suo presidio, che erano stati mandati a Sciacca dal Vicerè per impedire che il De Luna commettesse quello che di fatti commise.

l'Isola, in quella che continuava la lunga lotta coll'emulo suo Francesco I di Francia, il quale per divertire le forze imperiali, aveva stretto alleanza con Solimano *il magnifico*, imperatore di Costantinopoli. Quest'ultimo avea già tolto Rodi (1522) ai Cavalieri Gerosolimitani; ma Carlo cedea loro nel 1530 le isole di Malta e del Gozzo, conoscendo di quanto aiuto potessero essergli contro le armate turchesche, che, condotte dal valoroso e terribile pirata Khayr-Eddyn Barbarossa, non lasciavano un momento di riposo all'Italia littorana. Prende occasione l'imperatore Carlo per rimettere sul trono di Tunisi il re Muley-Hascen dal Barbarossa cacciato, e con possente armata (alla quale trenta galee di Genova si unirono, dodici di papa Paolo III, quattro dei Cavalieri di Malta, e due, armate a proprie spese dal marchese d'Eraclea Giovanni Aragona-Tagliavia) mosse ad assaltar Tunisi, che alfine poté prendere, scacciandone l'usurpatore pirata e uccidendo 30 mila persone e 10 mila facendone schiave (*luglio 1535*). Ma qual pro' venne a Carlo, all'Italia, alla Sicilia di questa impresa? Nessuno; eccetto i debiti che si accrebbero, e pei quali dovettero allora i Siciliani sborsare duecentocinquantamila ducati (*lire it. 1,062,500*), oltre le ordinarie tasse: ma dai devoti a lui fu celebrata come vittoria altissima, incomparabile; e in Palermo, dov'ei portossi al ritorno, gli furono fatte feste indicibili, giostre, tornei, caroselli, archi trionfali, luminarie; fu predicato protetto da Dio, estermiatore de' tremendi e potenti nemici della cristianità (1). Vuoi sentire, lettore, come il canto popolare lo celebri?

(1) LA LUMIA, *op. cit.*, cap. VI: PALMERI, *op. e loc. cit.*: VILLABIANCA, *Diarii antichi palermitani*, vol. VI, pag. 28 e segg. Ms. della Comunale di Palermo, ai segni Qq. D. 98.— A ricordanza di questa vittoria, il Senato palermitano decretò che la *Porta del Sole*, per la quale entrò Carlo, fosse riedificata e sontuosamente abbellita. Fu allora che prese il nome di *Porta Austriaca*, o *Imperiale*, e finalmente *Nuova*, che

Chinu è lu portu di frischi galeri,
 Cántanu la Sigilia (1) cu la Spagna;
 Vannu in triunfu li nostri banneri,
 Cu'-chianci, cu' li fuj e si nn'appagna.
 Un áncilu mannau Diu di li celi:
 — Prutéggimi e difenni a la mè Spagna.
 Viva lu 'Mperaturi e li guirrerri,
 Ca livau (2) di li cani la cuccagna!

Non è troppo chiaro il canto a bella prima, nè il Giuseppe Arcoleo, che lo dettò, seppe rispondermi nulla di preciso. Ma vediamo, è poi tanto oscuro e difficile? Io non credo.— Che dice esso? — « Il porto (*di Palermo*) è pieno di galere fresche, e la Sicilia e la Spagna cantan vittoria. Le nostre bandiere vanno in trionfo; i nemici, piangenti, e fuggendole, spaventano; giacchè Dio protegge la *sua* Spagna, e un angelo mise dal cielo per difenderla. Oh viva l'Imperatore e i prodi che tolsero la cuccagna ai *cani!* » — Non dubito che della vittoria tunisina (diciamola pure vittoria) di Carlo V, il *solo* imperatore spagnuolo che in Sicilia regnasse (3), sia fatto cenno, e delle feste con cui lo accolse Palermo. E che si applaudisca a quella sui Turchi e non ad altre vittorie di Carlo, me ne dà contezza il canto stesso, che non solo fa chiamare da Dio *mià* la Spagna, difenditrice allora della croce contro la mezzaluna, alla

tuttavia ritione. Dalla parte esteriore di essa che guarda Monreale, furono scolpiti quattro Turchi di gigantesca corporatura, due colle braccia incrociate sul petto e due colle braccia tronche, i quali anche oggi fanno memoria della presa di Tunisi. V. il Cav. GASPARE PALERMO, *Guida di Palermo*, terza giornata, pag. 4 e segg.

(1) *Sigilia, Cicilia, Sicilia* dice promiscuamente il popolo.

(2) Il singolare pel plurale, come alla nota (1), pag. 9.

(3) Carlo V, re di Spagna, Napoli e Sicilia, era insieme imperatore di Germania. Dopo la sua rinunzia (1556, e morte (1557), l'impero fu del fratello Ferdinando, e il figlio Filippo II (I di Sicilia) ebbe i regni spagnuolo, napoletano e siciliano.

quale (e giova ripeterlo) il *cristianissimo* Francesco I si era congiunto; ma altresì dice che l'imperatore levò la cuccagna de' *cani*. Chi potevano essere questi *cani*? Non altro che i Turchi.— Erano stati detti *cani* gli Ebrei per aver fatto morire G. Cristo: e *cani* i Saracini dopo di essi; talchè al 1295, nel parlamento tenuto a Piazza, Federico III aragonese promulgò una legge che punisce chi si fa lecito d'ingiuriar col nome di *cani* i Saracini che han preso il battesimo (1). E l'epiteto di *cane* suonò appresso sinonimo di Turco, sin da quando la potenza de' seguaci del Profeta di Medina fece tremare e piangere amaramente gli stati che fan corona al mediterraneo: ond'è che ben undici volte è dato del *cane* ai Turchi (e spesso con aggettivo abominoso, come *fitenti*) nella *Istoria della distruzione de Lipari per Barbarussa nel 1544* (2). Oltre di che, tanto la comune lingua italiana, quanto questa nostra di Sicilia, metaforicamente intendono per *cane* un barbaro, uno spietato, un nemico della religione cattolica, di Dio stesso: ed esempi ne posson fornire a migliaia i classici nostri da Fra Jacopone (3) a noi, ed anche i canti popolari e i proverbi siciliani. Di questi ultimi cito il seguente, e parmi che basti:

Diu nun voli in chiesa *cani*
Ca cci spòrcanu l'altari.

(1) V. il DI BLASI, *Stor. del Regno di Sic.*, epoca Castigliana cap. XV.

(2) Fu stampata in Venezia, e poi ristampata al 1624 in Messina. È in stanze siciliane, (e n'ha di belle), e vendevasi per le strade (*v. la stanza d'introduzione*). L'autore è un Giovanni Andrea De Simone soprannominato il Poeta. — *Canè* è pur detto il Turco nella IX delle canzoni greco-albanesi che stanno nel vol. de' *Canti pop. siciliani* del VIGO.

(3) In una laude, improvvisata prima di spirare, questo frate diceva all'anima sua:

« Risguarda quelle mani (*di G. Cr.*)
« Che fecerti e plasmaro;
« Vedi come quei *cani*
« Giudei le conficcaro, cc.

e pare avesse imitato dal versetto 16 del XXI Salmo davidico: *Circumdedèrunt me CANES multi . . . Foderunt manus meas, et pedes meos.*

Ed anche un solo voglio qui riportare de' canti, che non so a quale assalto su Roma di nemici d'essa voglia alludere, se non se forse ai napoleonici del principio del secolo nostro; ma che io inclinerei a battezzare piuttosto come di recente nato (1868), se chi me lo recitava in Borgetto (il villese Salvatore D'Arrigo) non m'assicurasse d'averlo già imparato dal padre suo, che glielo diceva *molto antico*. Ma eccolo intanto:

A Roma su' li veri cristiani,
 'Nta lu sò cori ddu sigillu tennu (4);
 E di parrari sunnu tutti bravi:
 — Guardámucci a lu Papa lu sò regnu.—
 Vispichi (2) si junceru e Cardinali,
 Ed ogni Sacerdoti misi 'mpegnu:
 L'assaltu cci hannu datu a li gran cani,
 Criu ca l'ajutau lu Patri Eternu (5).

Ma per non divagarci da' *cani* Turchi, che tanto danno e dolore per sì lungo tempo recaronci, aggiungiamo come essi, per ricattarsi sui loro ingiuratori, chiamassero il povero schiavo cristiano *cornuto*, *CAN d'infedele* (4).— Un'ul-

(1) Il sigillo di San Pietro.

(2) *Vispichi*, vescovi: in altri comuni *riscuvi*.

(3) L'egr. sig. T. LANDONI nel *Propugnatore* di Bologna (A. I, disp. 4, pag. 495) dice di questo canto: « Non potrebbe per avventura riferirsi « al sacco di Roma del 1527? Non furono allora offesi per mille guise « vescovi e cardinali? Non si accenna nel sesto di que' versi alle taglie, « che anche molti di loro dovettero pagare per liberarsi dagli avidi « aggressori? Il Datarlo Giberti e il Cardinale di Monte, che poi fu « Giulio III, non furono più d'una volta condotti fin sotto le forche? » — Per quanto rispetto professiamo al sig. LANDONI, noi diciamo francamente *no*. Il sesto verso non accenna a *taglie*, ma dice che ogni Sacerdote *messe impegno*, co' Vescovi e Cardinali, a difendere il Papa: l'ottavo poi chiaramente dice che *il Padre Eterno aiutò essi* nell'assalto dato ai *gran cani*. Tutt'altro che le vittorie e le rapine degli Imperiali al 1527!

(4) F. PANANTI, *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia*, vol. I, pag. 138.

tima osservazione mi resta a fare sul canto. Il primo verso mi dice:

Chinu è lu portu di frischi galeri.

Io non bado più che tanto alle parola *frischi* che vale *di fresco arrivate, recenti*, ch'è parola *freschissima* tuttavia in italiano ed in siciliano, ed era ai tempi di Dante che disse (*Inf. XIV, 42*): « Iscotendo da sè l'arsura *fresca* »: a questo io vo' por mente invece, che, essendo in Palermo le feste e palermitano il canto, non può altro indicarsi che il porto di questa città, pieno delle galere di fresco tornate da Tunisi. Se non che sappiam noi che non in Palermo fu lo sbarco di Carlo al ritorno dell'Africa, bensì in Trapani (20 agosto 1535), e qui venn'egli per la via di Partinico e Monreale. Contrasta dunque alla storia questa popolare poesia? No, mi pare. Sbarcò in Trapani l'Imperatore, e per terra venne a Palermo (13 settembre): ma rimasero le galere nel porto di quella città, o in questa vennero a ridursi? Parmi che la seconda opinione sia la ammissibile e la vera; essendo Palermo la capitale dell'Isola, essendo di Palermo buon numero de' marinari e soldati di quella flotta, dovendo anche questa, com'è a credere, pigliar parte alle feste o goderne, e dovendo tenersi, per esser pronta al bisogno, sempre vicina all'Imperatore, che in questa città, nel palazzo di *Ajutamicristo*, dimorò fino ai 14 di ottobre. Del resto, se ciò non vogliamo supporre, ammettiamo, ed è cosa pur facile, che nato in Trapani il canto, fosse poscia passato tra noi: e se in Trapani se ne facesse ricerca, chi sa che, frugando e rifrugando, non si potrebbe rinvenire anche lì!

Prima di staccarci da esso, vedo che tu vuoi dirmi, o lettore: — Ma il popolo, se rimane abbagliato da una festa, o da una vittoria, ciò non è che pel primo istante:

a lungo andare non può egli ingannarsi, e all'idolo che oggi ha inneggiato darà un fiero colpo domani, se di incensi e di lodi nol crede più meritevole. I Siciliani dovettero alla perfine avvedersi che niun bene, se non apparente, recò loro il *gran Carlo* (1), il quale anzi non fece che domandar sempre nuovi danari: come va dunque che niun canto si trovi che a questo re levi senza rispetto i pezzi? E' la satira, e l'odio e la vendetta dei Siciliani stanno verdi e immutabili per secoli ne' cuori di essi.— E' non c'è che ridire, o lettore, a questo che dici; ma aspetta un pochino, e ti contenterò alla meglio. Non abbiamo, è vero, trovato fin qui canti del popolo contrari all'Imperatore: ma chi potrebbe asserire che non ne esistano? Qualche accurato ricoglitore potrebbe, da un dì all'altro, offerirceli. Però considera questo fin d'ora: che il popolo nostro serba ancora un certo riguardo a quel re, e l'ha chiaramente mostrato rispettando la statua enea di lui, ch'è in piazza Bologni, nelle rivoluzioni del 1820, 1848, 1860, mentre quelle degli altri sovrani, che adornavano Palermo, furon sempre barbaramente messe in frantumi.

Ma ritorniamo al pirata Barbarossa che, rifattosi più potente, viene più fiero a depredare i liti, le città, le persone nostre; e con quali non mai udite spietate crudeltà ce lo dice la sopra accennata *Istoria della destructione de Lipari* ch'è sincrona, e della quale serba qualche raro vestigio la popolare poesia. Ma non fu Lipari sola che provò il ferro ed il fuoco di que' crudi nemici; chè Pantelleria, e Lentini, e Agosta, e Licata, e Patti e altri molti paesi lungo tempo ne piansero. Il siracusano Girolamo D'Avila, soprannominato il *Barone della Bosca-*

(2, VILLABIANCA, *Diarit* mss. cit., vol. VI, pag. 37.

glia (1), volgevasi allora all'Imperatore, scongiurandolo a soccorrere la mesta e derelitta Trinacria, senza star ad attendere i guai peggiori che la minacciavano:

Cesarea Maistà, di volti milia
 Hai 'ntisu li gridati e la timpesta
 Chi pati la scuntenti tua Sicilia,
 Ciunca di brazzu, e d'òlicci la testa (2);
 Tutta strazzata, e non ha cchiù ritilia (3),
 Relitta vidua, abbannunata e mesta:
 Providi: vi' (4) ch'è giunta la vigilia,
 Non aspittari chi vegna la festa (5).

E Carlo V si mosse la seconda volta: ma la spedizione su Algeri (1541), nido di pirati, con sì grande apparato di guerra intrapresa, andò a male come ognun sa, perchè il prode Andrea Doria non fu ascoltato; e molte navi e moltissimi guerrieri perirono per tempesta o per man dei nemici, e lo stesso Imperatore su sdrucito legno salvò a stento la vita. Al Barbarossa, morto nel 1546, succedeva sul mare Dragut, sangiacò di Mantesce, che portò più terrore ai cristiani, e contro cui fu d'uopo fortificare

(1) Nacque nel 1505, morì di apoplezia nel 1567. Era ignorante, ma valente poeta; e il bazzicare con letterati e nobili gli avea fatto acquistare cognizioni di storia e mitologia, ch'egli all'uopo adoprava poetando. Morto, ebbe le lagrime e i carmi dell'immortale Antonio Veneziano, e Francesco Baronio prese cura dei suoi versi, *non mai scritti*, e raccogliendoli dal popolo e dai nobili e da chi li sapeva a memoria, ne lasciò quel bel volume che manoscritto conservasi nella Comunale palermitana, segnato 2 Qq. C. 3. Essendo state popolari le sue *canzoni*, non è dunque un contraddire al mio assunto se in queste pagine qualcuna ne inserisco.

(2) *Ciunca di brazzu*, perchè da sola nulla potea fare: *d'òlicci*, le duole.

(3) *Ritilia* è lo stesso che *ritàggia*, ritaglio, lista o brandello di veste.

(4) *Vi'*, vedi.

(5) D'AVILA, *Canzoni siciliane*, vol. ms. cit. pag. 29.

Ancona, Civitavecchia e Roma stessa. Giovanni Vega, vicerè al 1547 e tanto encomiato (1), volgeva la mente a' validi rimedi: quindi riuniva le truppe, chiamava in Palermo i Baroni e Signori di Sicilia [che al 1522 erano circa 2000, ma ora molto di più (2)] ed a' 5 dell'ottobre faceva la « mostra generale nel *piano di Sant'Ermo*; ed « esso vi entrò vestito *d'armi bianche*, e così tutti li « *titolati*, ed il pretore con la *cavalleria* della città. » Ho contrassegnato alcune parole di questa citazione perchè comentano esse un canto palermitano già da me edito nel 1867, e mi danno con probabilità l'epoca di esso. È un Cavaliere, forse messinese, che si duole esser lontana l'amica sua, in Messina, ed egli in Palermo:

Haju lu cori tantu, e mi lu sparmu
 Cchiù granni di lu chianu di Sant'Ermo (3)
 Quannu vju la bedda e tuttu m'armu,
 La spata pigghiu, lu cavaddu e l'ermu;
 E li vicini chi 'ncostu mi stannu
 Li fazzu firriari supra un pernu:
 Ma comu pozzu stari di bon'armu,
 La mè amanti a Missina, ed eu 'n Palermu?

A nulla però non si approdava: e invano il Vega (1549) fe rifare ed accrescere le fortificazioni delle città principali della Sicilia, erigere trentasette torri nei luoghi

(1) D'AVILA, fra gli altri, dirigevali cinque ottave, dalle quali cavo questi versi:

Cu Astrea o l'áutri soni hai resarvatu
 Lu regnu di Triquetra ch'era persu . . .
 Turnau a lu tempu miu l'etati d'oru.
 Vju la porta sirrata di Janu (*Ms. cit.* pag. 29-30).

Di quest'ultima asserzione i fatti che seguirono gli dieder smentita.

(2) *Cronaca di Sicilia*, pag. 22; ms. della Comunale di Palermo segnato Qq. E. 55: e anche a pag. 129.

(3) Dalla piazza dove fu in mostra piglia l'immagine per dire il *gran cuore* che ha quand'è presso l'amata.

più eminenti lungo le spiagge nostre, perchè le difendessero dai Musulmani e dessero avviso, con fuochi o altro, di qualunque legno nemico si fosse veduto: invano una nuova *milizia urbana* fu creata: perchè le infestazioni moresche continuarono; le ingenti spese fatte e le più ingenti somme ordinarie e straordinarie sborsate a Carlo, che le sprecava in guerre in Germania ed in Francia; il commercio esterno affatto cessato, le campagne presso il mare abbandonate ed incolte, i banditi che all'interno ogni cosa mettevano a ruba; tutto questo aveva ridotto in miserissima condizione questa già antica *patria di Cerere*. Dalla mente del popolo non son cancellati quei tristissimi tempi, e nei suoi canti ne piange così: — All'armi, all'armi suonano le campane, chè i Turchi sono alla marina! Chi ha rotte le scarpe, le risoli, per fuggire più celere, che le mie ho risolate stamane. Oh che miseria è la nostra! La tua borsa, vuota, va con un soffio per aria; la mia, più leggiera, vola da sè! il mio letto è senza lenzuoli, nel vostro è appena una coltre!

All'armi, all'armi la campana sona,
 Li Turchi sunnu junti a la marina;
 Cu' havi li scarpi rutti si-li sola,
 Ca eu mi li sulavi stamatina.
 Ciúscia la vurza tua, vidi ca vola;
 La mia senza ciusciàlla vola sula;
 Haju lu lettu miu senza linzola,
 Lu vostru cc'è 'na frazzatedda sula (4)!

(1) Di questo canto, trascritto in Borgetto, varia in Alimena il primo verso così:

E tich tach la campana sona.

In Toscana cantasi lo stornello seguente (TIGNI, *Canté, pop.* pag. 347-48):

All'erta, all'erta, che il tamburo suona;
 I Turchi sono armati alla marina;
 La povera Rosina è prigioniera.

Simili all'armi ripetevansi ad ogni momento, e in ogni punto dell'Isola. Scorri le *Cronache*, i *Diarii* del tempo, e imbatteai ad ogni passo nella *campana all'armi*, nei *Turchi alla marina*, nello *spavento* e nella *fuga* dei cittadini, anche fin dopo la famosa battaglia di Lepanto. Così nelle cronache manoscritte della Comunale palermitana Qq. E. 55,—Qq. D. 84,—Qq. C. 9. Di quest'ultima non so tenermi di citare un brano, che fa molto al caso nostro, e prego i lettori che facciano grazia alla incolta favella. « 1574. A di 14 luglio. Mercordi ad hore
« cinque di notte si *sonao la campana all'armi* con la
« trombetta che andava sonando per tutta la Città (*di*
« *Palermo*) per vedere se li cavalli stavano in ordine,
« perchè ci erano certi Corsali li quali avevano pigliato
« gran quantità di genti a Mondello, et con questo ru-
« more usciero tutte le persone di loro case con armi
« in mano, e così li Capitani della Città uscero ancora
« *andando verso la marina*; onde là fu vista una gran-
« dissima quantità di genti bene armati ec.»

Agli anni che seguirono il 1550 ascriverei pure il canto seguente di Balestrate, già da me dato fuori l'anno 1867:

Cc'era 'na picciuttedda (1) 'mmenzu mari
'Ntra 'na varcuza cu la vila d'oru;
Li pisci s'affacciavanu a guardari
Dunni passava stu veru tisoru (2).
Ma stu tisoru 'un potti cchiù turnari,
Si lu pigghiau lu sciliratu Moru;

(1) *Picciuttedda*, ragazza, fanciulla.

(2) « Era di tanta bellezza et bianchezza (*una Messinese*) chi andandu « plui volli a mari . . . li pisci di lo mari concurréno undi era ditta « donna, delectandosi de quella bianchezza. » FRA SIMONÉ DA LENTINI, *La Conquista di Sicilia per manu di lu Conti Rogeri*, cap. VIII. Sta nel vol. pubblicato a Bologna dall'illustre prof. V. DI GIOVANNI, *Cronache siciliane de' secoli XIII, XIV e XV*, nella Collezione di opere inedite o rare della Commissione pel testi di lingua.

Eu pri la praja (1) la cercu e pri lu mari,
La chiamu invauu, e di la pena moru!

E dal pianto dell'innamorato non scompagniamo quello della gentile fanciulla, che anch'essa ebbe involato dai Turchi l'amore suo:

Nuvuli scuri!
L'hannu li Turchi lu me' duci Amuri (2)!

Vurria jittari un lignu 'ntra lu portu,
Mi 'mbarcu e mi nni vaju 'n Barbaria
E mi va' addunu (5) s'idd'è vivu o mortu
Chiddu chi tantu beni mi vulia:
Iu senza d'iddu nun haju cunfortu
E campu comu fussi in agunia;
-Si, nun sia mai! lu truviroggiu mortu,
La fossa, unni cc'è iddu, sarrà mia (4).

Ma quei fieri e spietati depredatori, non mai stanchi di rapir le fanciulle de' nostri liti, gavazzando sulla tolda delle loro navi se le giocano perfino a primiera:

A menzu mari cc'era na scavotta (5),
Li Turchi si la jócanu a primera,
Biatu cu' la vinci sta picciotta! (6)

Non più glorie, non più vittorie sui Turchi. Benchè il *Barone della Boscaglia*, mentre assisteva alla rassegna

(1) *Praja*, spiaggia, lido.

(2) Trascritto in Sciacca dal mio amico M. Graffeo.

(3) *E mi va' addunu*, e vo a vedere, a persuadermi.

(4) *Catania*. Vico, *Canti popolari*, XLIII, 16.

(5) *Scavotta*, giovane schiava.

(6) Questo stornello (*ciuri*) fu raccolto in Palermo, ed ora è già pubblicato nel vol. 1° de' *Canti popolari siciliani* inediti raccolti da G. PITRÈ.

generale dell'esercito fatta in Siracusa dal Governatore D. Carlo d'Aragona, alla vista dell'armata turchesca che passava, scappasse in questa enfatica sfida:

Vegna la setta perfida e maligna
 Di l'ostinatu e crudili Ottumanu,
 Di Diu nimicu e di la fidi digna, †
 Ribellu di lu nomu cristianu;
 Ch'ha fattu di la mustra la risigna
 Di Cesari l'invittu Capitanu,
 Chiddu chi porta la superba insigna
 Di Giovi e di lu 'mperiu rumanu (4):

pure gli entusiasmi del poeta restarono a lui solo, e la trista realtà delle sconfitte e il perpetuo e fiero spavento ai popoli. Dragut cresce in potenza ed ardire, la flotta siciliana non va sicura: un capitano d'una galea, che forse fu un prode che altre volte i Barbareschi avea vinto; che fe parte, forse, o fu capo di quei valorosi che al 1543 colsero quattro navi turchesche che portavano ai bagni ed ai serragli cinquemila cristiani e duecento vergini sacre, e li condussero salvi in Messina; questo capitano senti ora che lamento discioglie:

Passau lu tempu ca la mè galera
 Fu di parmi e curuni addicurata;
 Passau lu tempu ca la mè banneria
 Fu di li stissi Turchi rispittata!
 Siccau lu ciuri di la primavera,
 Finiu la 'nvidia di la genti 'ngrata;
 Oggettu di pietati, o finta o vera, (2)
 Trista mi scura, o Diu, la mè jurnata! (3)

(1) Cioè l'aquila. D'AVILA, ms. cit. pag. 61.

(2) Questo verso mi sa di letteratesco.

(3) *Raffadati*: dal Vico, XXX, 8.

La battaglia di Lepanto, che metterà un argine al soverchio avanzare dei vincitori di Costantinopoli, non è ancora arrivata; la potenza ottomana è stragrande, incute in ogni alma il terrore: e, a spaventare una donzella che non vuole amarlo, il poeta metterà in uso le minacce della magia, colla quale farà venire contro la nolente il terribile Gran Turco con tutta la Schiavonia:

Si nun m'amati vui, mi fazzu amari,
 Ca accusi dici la filosofia (1);
 Pìgghiu cunsigghiu di setti magari,
 Acqua di tri funtani in Barbaria,
 E a lu Gran Turcu lu fazzu calari
 Cu tutta quanta la sò Scavunia:
 Comu 'na canna ti farrò trimari
 Si tu nun lassi ad áutru ed ami a mia (2).

E chi non trema al nome di questo Gran Turco, che sì fiero, e ricco, e potente ci è dipinto nei canti del popolo nostro? (3) Nei quali, scuro è detto il cielo di Barberia, nera la terra, che alme di crude tigri alleva più che uomini, neri per altro ancor essi e di volto e di cuore: quindi negli amorosi rimbrotti dirà l'amante all'amata:

Affaccia a la finestra, turca mora,
 Ca cc'è l'amanti di vossignuria:
 Niura di cori e di la facci ancora,
 Comu lu celu di la Barbaria (4):

(1) Così la ragion vuole. Avvertasi che *filosofia*, pel popolo nostro, vale pure a significare *astrologia*.

(2) *Acì*, dal *Vigo*, XXXV, 5. — Turchia, Barbaria, Schiavonia, sono pel popolo siciliano la medesima cosa.

(3) Veggansi, al proposito, specialmente i canti III, 5, della *Raccolta del Vigo*, e II, 106 e XII, 544 della *Raccolta mia*.

(4) *Carini*. — Così ancora: « Ddà nni li parti scurì — Unn'è la Sca-

oppure:

Tìghira di Livanti, arma crudili,
Ca l'adddivaru (1) nni la Scavunia,
Lu mè curuzzu custanti e fidili
Nn' ha' fattu centu voti la tumia (2).

E quando poi l'abbandona corrucciato, le dirà perfino che la strada di lei, già paradiso, gli sembra ora una *vera Turchia*:

Ssa strata mi paria lu paradisu,
Ora mi pari la vera Turchia (5).

A tutto questò si aggiunga che *turco*, nella nostra favella, è sinonimo di eretico, assassino, furfante, crudele, ed è anche adoprato come aggettivo.— Ma quest'azione io non meritava (udrai sovente), questa è *turca!*— Una legge iniqua e crudele è *legge turca*: uno che non sente ragione, e nei consigli si volge sempre ai peggiori, ha la *testa di Turco*.— Tizio ti dirà che ricevè due guanciate parecchie legnate *alla Turca*; Caio bestemmierà lo strozzino che coi poverelli *taglia alla turca*; e il patriota, lamentando la oppressione che ogni dominatore qui venuto ha messo in opera, ricorrerà ai Turchi per una potente immagine, e canterà che si è divertito con noi *alla turca*:

La tirannia li carcagni 'ncarca,
L'abusu e lu putiri strica e curca;
Ogni Nazioni chi a sta Terra sbarca
Si diverti cu nui sempri a la turca (4).

vunia » ec., nella leggenda che si sta pubblicando nel vol. 2° dei *Canti pop. sic.* del Pirrè, e che comincia: « Sorti tiranna e barbara ec. »

(1) *Taddvaru*, ti allevarono, fosti allevata.

(2) *Alcamo*.— *Fari tumia* vale fare in pezzi; dal greco *τομή*.

(3) Dalla *Raccolta del Vico*, XXXVII, 1.

(4) *Monreale*: dalla *Raccolta mia*, XIX, 739.— Non fo note alle pa-

Or non è questa la viva ricordanza delle ingiurie, delle stragi da' pirati qui fatte, (specialmente prima del 7 ottobre 1571), quando li guidava l'abile Dragut o i non meno celebri Ulucchiali, Piali, Sinam Bassà, Mustafà Cara? E quest'ultimo nome ricordami una disfatta dolorosa che ebbe da lui la flotta siciliana e spagnuola, che il Vicerè Don Giovanni La Cerda duca di Medinaceli con numeroso esercito conduceva all'acquisto dell'isola delle Gerbe, con tanti augurii e benedizioni, con tante speranze, con tanta baldanza (1). « Hoggi, 11 maggio 1560 [nota Valerio « Rosso (2)], vigilia della festa di Santa Cristina, con « danno e vergogna delli Christiani fu rotta e misa in « fuga la nostra armata, con perdita di 26 galere et altre « navi, nell'Isola di Gerbe.» L'imperia de' mari era dei Musulmani; le navi siciliane non si azzardavano ad uscire di porto, se non in numero superiore alle navi nemiche. Ne bisogna prova? Un brigantino che, che come porco-spino armato, senza paura si affida a prender il largo prima delle altre galere, ha la sorte di restare, come gl'Italiani a Lissa in grazia di Persano, *padrone dell'acqua salata* (3):

role del canto perchè guasterei la forte ed espressiva loro significazione, intraducibile con vera proprietà. Quelle rime appositamente dure son poi della maggior convenienza.

(1) Il ricordato GIROLAMO D'AVILA diceva, al salpare del Vicerè (in una canzone che sta a pag. 32 del ms. cit.) che per questa impresa

Sulchirà la sua fama l'unna stìgia
Cinta d'oliva, di palma e di làru,
Purtannu incalinatedu a la sua liggia (*legge*)
Sutta li pedi lu Turcu e lu Máuru.

(2) *Diarii antichi palermitani* raccolti dal VILLABIANCA, vol. ms. cit. pag. 46-47.— Il PALMERI mette invece tale sconfitta nell'anno 1562.

(3) È troppo noto il telegramma persaniano, che partiva dall'infuosto *Canale di Lissa* il 20 luglio 1866: « La flotta italiana rimase padrona « delle acque del combattimento.» Se il canto non avesse visto la luce nove anni prima della guerra del 1866, si sarebbe dubitato dell'antichità di sua nascita.

Lu primu chi partiu, lu brigantinu,
 Fu lu patruni di l'acqua salata;
 Ed era armatu com'un porcu-spinu,
 Nè avia paura di nisciuna armata:
 Pri strata cci scuntrau lu bajalinu (1),
 Si ficiru 'na gran kannuniata
 Di la sira pri finu a lu matinu,
 Ristau patruni di l'acqua salata (2).

Anche Malta, fortissima per posizione e per valore dei Cavalieri che la difendevano, fu soggetta a sconfitte parecchie, e molte sue navi furon calate a fondo da' Turchi, molti Cavalieri uccisi o fatti prigionieri. Evvi un canto che ricorda la perdita di sei galere, oltre la capitana, e dei Cavalieri che le montavano: e fu forse alla battaglia del 15 luglio 1561, data presso l'isola di Stromboli, dagli undici vascelli di Dragut alle sette galee della squadra siciliana, che furono vinte e prese; battaglia che Giacomo Bosio ci riferisce nel lib. XXII, parte 3^a, dell' *Historia di Malta*.

Di Mauta (3) si parteru sei galeri
 Tutti sei l'onuri di lu mari,
 La capitana avanti e l'áutri 'arrerri,
 Focu contro li Turchi vannu a fari.
 Lu Gran Mastru nun cianci (4) li galeri
 Ca su' di lignu e si nni ponnu fari;
 Ma cianci li so' amati Cavaleri,
 Li cianci accisi (5) ed annijati a mari (6).

- (1) *Bajalinu*, legno turchesco.
 (2) *Catania*: dalla *Raccolta* del Vico, XLIII, 18.
 (3) *Mauta*, Malta. In Palermo dicesi *Marta*.
 (4) *Cianci* (piango) è del Calanese: nel Palermitano diciamo *chianci*.
 (5) *Accidiri* più che *occidiri* dicesi dal popolo per *uccidere*. *Aucidere* è in CULLO.
 (6) *Catunia*: dal Vico, XLIII, 15.

« E se nel 1565 (dice il Palmeri) Solimano non avesse
 « perduto meglio di trentamila uomini nel famoso assedio
 « di Malta, ove il prode Dragut perdè la vita, e il capitano
 « generale Mustafà fu ad un pelo di restar prigionie; e
 « non fosse venuto fatto l'anno appresso al Gran Maestro
 « La Valletta di fare appiccare fuoco nel porto stesso di
 « Costantinopoli ad una nuova e più poderosa armata,
 « che l'ottomano avea già in pronto per ricattarsi della
 « perdita; ben altri danni avrebbero sofferto i regni di
 « Filippo e più che gli altri la Sicilia. Ma il re non istava
 « spensierato. Sovvenne di cinquantamila scudi la reli-
 « gione di Malta, per fabbricare una nuova e più forte
 « città, che dal nome del valoroso Gran Maestro fu detta
 « *La Valletta* (1).»

Pur nondimanco, la possanza di Selim, l'imperatore ottomano, fioriva tuttavia e non poco molesta ai regni cristiani. L'eroica città de' Dogi teneva impavida la fronte, contrastando incessantemente sul mare col terribile ardire de' Musulmani: il vessillo di San Marco fu sempre il primo a combattere accanitamente i seguaci del Corano. Voleva ad ogni costo vincere, o morire: e dovette nascere allora il notissimo proverbio siciliano: *O Marcu pigghia a Turcu, o Turcu pigghia a Marcu*. E dobbiam riconoscere come effetto di tanta costanza la lega cristiana del 1571, per la quale le galee dei Veneziani, quelle dei Genovesi, del Papa, di Malta, di Spagna, Napoli e Sicilia si riunivano nel porto di Messina sotto il comando del generalissimo D. Giovanni d'Austria, fratello naturale di re Filippo, e con cinquantamila uomini circa uscivano ardimentosi contro i Turchi: e nel golfo di Lepanto davano quella famosa battaglia (7 ottobre), che ridiè la libertà a quindicimila schiavi cristiani, e la pace e la

(1, PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, cap. XLIV, 1.

forza ai regni nostri. Niun canto popolare ci conserva questa memoranda vittoria, nè le feste splendidissime che Palermo offerse al vittorioso Don Giovanni (1). Una sola canzona ricorda una lega tra Sicilia, Malta, Roma, Spagna, Napoli e Venezia per dar la caccia sul mare ai Turchi e per aiuto alla pericolante fede di Cristo. Benchè non vi si facci menzione di Genova, non può non esser questa la lega che fruttò i trionfi di Lepanto; giacchè niun'altra volta e' per simile causa furon riunite le su nominate potenze. Ma ecco gli otto versi, che sono bellissimi, e che raccolsi già dalla bocca di un campagnuolo di Partinico:

Sicilia ca fa l'ácula riali (2)
 E Marta cu la cruci cu dui cori,
 Roma ch'havi lu munnu sutta chiavi,
 La Spagna cu li ricchi e li tisoni,
 E Napuli ch'è cífaru 'nfirnali,
 Vinezia cu San Marcu pruttitturi
 Vannu a la caccia di li Turchi a mari
 Ca la fidi di Diu ajutu voli.

(1) Un PIETRO CLEMENTE da Lentini descrisse in versi siciliani *La vittoria ottenuta da D. Giovanni d'Austria contro i Turchi*, e fu stampata in Palermo nell'anno 1575 e di nuovo nel 1576.

(2) Cioè che ha per insegna l'aquila regia. Così Malta è nominata per l'insegna sua, la croce con due cuori: Roma per le chiavi che la indicano padrona del mondo: Spagna per le sue ricchezze, proverbiali a quello ed ai tempi seguenti, e accumulate spogliando i popoli delle provincie soggette: Napoli è chiamato Lucifero infernale forse pel suo ardire, onde l'insegna sua del cavallo sfrenato: Venezia non può andar disgiunta dal suo protettore S. Marco.— Questo canto aveva io già dato al mio amico PITRÈ, che ne fece tesoro pubblicandolo nel suo vol. I de' *Canti popolari* citati, cap. XVII.

DELLO STESSO S. SALOMONE-MARINO.

- CANTI POPOLARI SICILIANI *in aggiunta a quelli del
Vigo, raccolti e annotati.* Palermo, F. Gibilerti
editore, 1867: un vol. di pag. 300 L. 1,50
- LA BARONESSA DI CARINI *leggenda storica popolare
del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e
note.* Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*,
1870, un volumetto. » 1,00

SPECIALITA' SICILIANE.

- BIUNDI (Giuseppe), *Dizionario siciliano-italiano.* Pa-
lermo, 1866: un vol. » 1,60
- DI GIOVANNI (Vincenzo), *Sofismi e buon senso, se-
rate campestri.* Palermo, 1870: un vol. . . . » 2,50
- LA LUMIA (Isidoro), *Matteo Palizzi, frammento.* Pa-
lermo, 1859: un volumetto » 1,50
- MORTILTARO (Vincenzo), *Nuovo Dizionario sicilia-
no-italiano; 3^a ediz. corretta ed accresciuta.* Gros-
so vol. in-8^o, Palermo 1862 » 8,00
- PIOLA (Carmelo), *Teodoru e Rosalba, o sia la Ri-
vuluzioni di lu 1860, canti XIV.* Palermo, 1863,
vol. 2 » 2,00
- PITRÈ (Giuseppe), *Canti popolari siciliani raccolti
ed illustrati.* Palermo, 1870. Vol. 1^o (sotto i tor-
chi il 2^o vol.). » 4,00
- PORTO (Vincenzo), *Lezioni di storia di Sicilia,* Pa-
lermo, 1858, vol. 2 » 1,50
- SANFILIPPO (Pietro), *Compendio della storia di Si-
cilia,* Palermo 1868. Nona edizione, 1 vol. . . » 2,00

*Si spediscono franchi di posta dietro invio del corri-
spondente importo in vaglia postali o franco-bolli al si-
gnor FRANCESCO GILIBERTI, Palermo.*

